BILANCIO DELLA «SOTTOSCRIZIONE DELLE IDEE» 2

«Né apologie né preclusioni»

Non si può scartare nessuna «fetta» di realtà Parlare con semplicità, non dare nulla per scontato — L'interesse per i problemi di politica estera, del lavoro e dell'unità del movimento operaio internazionale

Cominciando a tirare le somme del «referendum» indetto da *l'Unità* tra i suoi lettori ci si era soffermati — in particolare — a considerare il giudizio che gli stessi lettori avevano dato dell'iniziativa: un giudizio che risulta largamente positivo sia considerando il numero delle risposte pervenute, sia gli apprezzamenti ripetutamente espressi in queste. Ma il fatto che i lettori si siano pronunciati favorevolmente in merito al «referendum» non significa che si siano abbandonati ad un generico e generoso entusiasmo sul giornale; le critiche, fortunatamente, non sono mancate.

«Fortunatamente» perchè, se non ci fossero state, l'iniziativa avrebbe fallito il suo scopo, che non era quello di sollecitare un plebiscito di approvazione dettato dall'affetto per il giornale del Partito. Tutti siamo consapevoli del fatto che un quotidiano perfetto in ogni suo aspetto non esiste, non è pensabile che esista; margini di dissenso rimangono comunque; se non si fossero manifestati nei confronti de *l'Unità* l'iniziativa sarebbe rimasta sterile.

Le critiche, quindi, ci sono state; alcune che riguardano aspetti particolari del giornale o sono essenzialmente tecniche (lacune nella distribuzione, ritardi, eccetera), sono ora esaminate dai servizi interessati; altre invece, raggruppate per argomenti, consentono di delineare il volto del giornale desiderato dai lettori de *l'Unità*. Naturalmente questo non significa che tutti quelli che hanno risposto abbiano concordato su determinati punti, che cioè — sui singoli aspetti — vi sia una unanimità di giudizi; c'è, ad esempio, chi considera troppo scarsa l'informazione, cosiddetta, di «nera» e chi la considera sovrabbondante, chi considera le cronache sportive inutili perchè di limitato interesse e chi deplora che non abbiano uno spazio sufficientemente ampio. Tutto ciò era previsto e scontato: il «referendum» non si proponeva una specie di decisione a maggioranza sui singoli aspetti (e comunque, tranne in casi particolarissimi di cui parleremo, i margini tra le varie opinioni sono esigui) ma di individuare i desideri prevalenti.

E questi si sono delineati con chiarezza, attraverso i consensi per quanto *l'Unità* è riuscita a fare finora come attraverso le critiche per quanto non ha fatto o ha fatto in misura insufficiente. Più che le singole critiche, quindi, interessa il quadro di insieme.

Tre aspetti, soprattutto, ricorrono nelle risposte dei lettori e accentrano il loro interesse: la presentazione, il tono e il linguaggio. In genere i lettori riconoscono che, per il primo di questi aspetti, *l'Unità* è andata modificandosi, tuttavia appare ancora, qualche volta, un giornale «gridato» (fino ad assumere quell'aspetto «corrucciato» che è stato deplorato da alcuni giovani) mentre invece — scrive il lettore Garlandi di Napoli — «la verità non ha bisogno di essere urlata per essere capita: per quanti aggettivi si usino non cambia; resta quella che è».

Poi il tono: la lotta, la polemica, la contestazione sono condotte nel modo giusto? Qui le risposte oscillano in un arco molto largo: dall'approvazione più incondizionata alla critica più aspra e tuttavia nel momento in cui si chiede al lettore di chiarire il perchè della sua risposta, si riesce a trarre un orientamento di massima abbastanza preciso: *l'Unità* deve essere ferma e tempestiva nella polemica — specie con l'altra stampa — ancora più ferma e tempestiva di quanto sia oggi, ma deve rifuggire dalla polemica ad ogni costo, gratuita, non deve mai perdere di vista che un partito operaio deve puntare sull'unità dei lavoratori. Un discorso unitario, quindi, ma senza cedimenti.

Infine il problema del linguaggio: deve essere semplice, comprensibile da tutti. Questa necessità ricorre in numerosissime risposte e quasi negli stessi termini: il lettore Alcide Simeoni, di Gorgo al Monticano (Treviso) scrive: «Ricordate sempre che *l'Unità* è un giornale di massa, il giornale dei lavoratori, il giornale dell'Italia che lavora, e che quindi l'istruzione del lettore (almeno delle attuali generazioni) è piuttosto scarsa: elementare o media. Quindi parlate chiaro, parlate facile, parlate breve»; e il lettore Gilberto Cesore, di Chiavari, ribadisce: «Da vent'anni tutte le mattine alle sei e mezzo prendo il treno per andare a lavorare e più del 50 per cento dei giornali che si leggono su quel treno è *l'Unità*; ma l'80 per cento di quei lavoratori non hanno istruzione... prima anche gli analfabeti capivano *l'Unità* e oggi che si vuole fare un giornale per tutti gli italiani non vi siete ancora accorti che per capire *l'Unità* occorre una istruzione media».

Sono critiche delle quali si deve tenere conto così come si deve tenere conto di un'altra osservazione: «Spiegate sempre tutto, non date nulla per scontato»; sigle, modi di dire del gergo politico, espressioni straniere non devono essere bandite, ma devono essere utilizzate tenendo conto che il loro significato può essere ignoto a più d'uno; non rifarsi al passato come se tutti avessero cinquant'anni e quindi avessero vissuto gli avvenimenti di cui si parla: tra i lettori ci sono dei giovani che hanno cominciato ad occuparsi di politica quando la Resistenza era già finita da vent'anni.

Dal «referendum» emerge un'altra considerazione: un giornale, naturalmente, non può ignorare nessuna parte della realtà, non può tagliare a fette la vita e scegliere la fetta più bella ed occuparsi solo di quella. Non può perchè la realtà non si divide a tagli netti: tutto il bello e l'interessante di qua, tutto il brutto e il superfluo di là. Non solo quindi, il giornale deve rispecchiare il mondo in cui viviamo, ma deve occuparsene fino in fondo, senza preclusioni.

In questo senso ci sembra interessante l'osservazione del lettore Guido Bimbi, di Viareggio, il quale scrive: «Un giornale moderno, capace di parlare ad un vasto pubblico, deve a mio parere sapere affrontare l'intero arco dei problemi sociali. L'articolo di fondo deve quindi occuparsi non solo di avvenimenti strettamente politici, ma di fatti di costume, di cronaca nera anche, di problemi della cultura, sempre partendo da avvenimenti concreti, e in questo quadro non escluderei, ma anzi sostengo calorosamente la opportunità di recensire nel "fondo" un libro o un film».

Premessa questa necessità di informare i lettori di tutta la realtà, ci sono però, in questa realtà alcune «punte» più alte. Si è detto, più sopra, che in genere le opinioni espresse dai lettori non avevano margini di divergenza considerevoli: su due problemi, però, tra quanti hanno risposto al «referendum» si ha una quasi assoluta unanimità: la politica estera e i problemi del lavoro. Non solo questi temi risultano i più seguiti tra quelli trattati dal giornale, ma sono anche quelli per i quali viene sollecitato un sempre maggiore impegno, una sempre maggiore informazione.

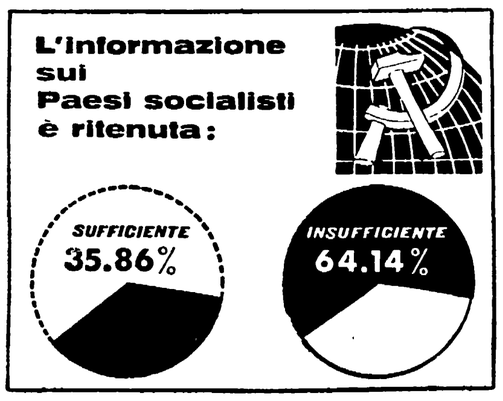
Il forte spirito internazionalista del Partito e l'importanza dei problemi della pace e dell'unità del movimento operaio spiegano in larga misura questo particolare interesse per i problemi internazionali. E spiegano anche le critiche relative, ad esempio, alla scarsa informazione sugli avvenimenti cinesi, scarsa informazione di cui purtroppo non siamo responsabili: anche noi vorremmo avere informazioni più ampie.

Critiche ci sono state rivolte anche per il poco rilievo dato — nel consenso o nel dissenso — alla Conferenza dell'Avana dell'Organizzazione Latino Americana di Solidarietà e per le troppo saltuarie informazioni sulla vita nei Paesi socialisti dei quali i lettori non chiedono apologie, mistiche approvazioni, ma un esame spregiudicato che abbracci i problemi quotidiani, l'organizzazione assistenziale, i problemi della democrazia, della gestione del potere.

Sono osservazioni che *l'Unità* ha riconosciuto valide ed infatti già da oltre un mese vengono pubblicati servizi di inviati nel Medio Oriente, in URSS, nel Vietnam, mentre altri sono in programma. Lo stesso vale per quanto riguarda i problemi del lavoro, della condizione operaia, anche questi già oggetto di una serie di inchieste le quali, se non intendono esaurire il problema, indicano però che il «referendum» non è stato — come qualcuno temeva — un espediente pubblicitario; le richieste dei lettori vengono soddisfatte, almeno per quanto è fin d'ora possibile.

Kino Marzullo

(continua)



DOPO LA CONDANNA A 7 ANNI E 3 MESI DI GALERA PER IL COMPAGNO STRAZZA

Se le giurie popolari possono essere faziose, è stato un errore auspicarle?

Abolite dal fascismo, non sono state ancora pienamente restaurate - Meno condizionabili e ricattabili dei giudici di professione, portano nelle aule di Assise l'espressione della vita e i sentimenti della popolazione - Togliatti: «Si tratta di uno dei diritti fondamentali che sono stati rivendicati e realizzati dalle rivoluzioni democratiche e a cui non si può rinunciare senza rinunciare al patrimonio lasciatoci da queste rivoluzioni»

Ho appreso con stupore che il nostro compagno Strazza, già vice presidente dell'Assemblea regionale della Valle d'Aosta, è stato condannato a più di sette anni di galera dalla Corte d'Assise di Genova. L'unica colpa di questo nostro compagno è stata quella di non aver voluto convocare l'assemblea regionale dopo la richiesta della minoranza (che aveva soltanto 17 voti su 35) e di difendere invece la Regione dal colpo di mano dei democristiani.

Non voglio qui stare a ripetere quello che hanno detto gli avvocati nella difesa di Strazza, ma richiamare l'attenzione sulla enorme differenza tra la condanna chiesta dal Pubblico ministero (2 anni e 6 mesi) e quella effettivamente emessa dalla Corte: 7 anni e 3 mesi di prigione. Ma come è possibile? E' giusto che a giudicare su certi «reati» politici siano chiamati dei cittadini che nulla sanno di procedimenti giuridici, ma che molto probabilmente giungono ad emettere un verdetto soltanto sulla base delle loro convinzioni politiche?

Insomma, avrete capito quel che volevo dire: a me queste giurie «popolari» non danno nessun affidamento circa un loro giudizio obiettivo e spassionato. E se a suo tempo il nostro partito, come mi sembra di ricordare, appoggiò senza riserve questa istituzione, credo che abbia in parte sbagliato.

Gradirei molto una risposta.

ERNESTO CHIESARO
(Genova)

Per sottolineare una clamante sproporzione fra un malanno e il rimedio che si vorrebbe adottare per sanarlo, i russi usano parlare di chi «con l'acqua sporca getta via dalla tinozza anche il bambino che vi è stato lavato».

Analogamente il lettore de *l'Unità* Ernesto Chiesano, per evitare che possa ancora darsi un episodio giudiziario di tanta odiosa faziosità politica quale quello verificatosi recentemente a Genova con la sentenza inaudita pronunciata da quella Corte di Assise contro il compagno Strazza, propone, attraverso il biasimo al Partito per la posizione assunta a suo tempo a favore della giuria, tutto semplicemente la soppressione di questo istituto.

Evidentemente Chiesano non sa che il fascismo quando fra il 1925 e il 1931 pose mano all'instaurazione e al consolidamento della dittatura, contestualmente alla legge di polizia ne promulgò un'altra che, appunto, sopprimeva la giuria, ponendo al suo posto un Collegio promiscuo di giudici togati e di giudici popolari, questi ultimi, grazie al condizionamento dei loro titoli di studio, di schietta estrazione classista; e neanche che, in realtà, oggi in Italia la giuria non esiste, poichè ancora vi funziona, salvo modeste modifiche, quel Collegio. Ciò che si deve all'esito sfortunato della battaglia che in proposito venne condotta all'Assemblea Costituente dai partiti di sinistra, nelle sedute del 24 novembre 1947, su iniziativa di Togliatti, pugnacemente fiancheggiato dai compagni Laconi e Gullo.

Era infatti avvenuto che l'on. Ruini, relatore sull'argomento, anzichè attenersi all'art. 96 del progetto della Commissione del 75, il quale dettava «Il popolo partecipa direttamente alla amministrazione della Giustizia mediante l'istituto della giuria nei processi di Assise», aveva posto a base delle sue repliche un'altra formulazione che, proposta in via di compromesso dall'on. Targetti, quando questi l'aveva poi abbandonata era stata ripresa e difesa a spada tratta dal democratici cristiani, capeggiati dall'on. Moro e che si limitava a disporre che «la legge avrebbe regolato i casi e le forme della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della Giustizia».

«Morta la libertà è morta la giuria»

Togliatti insorse vivacemente contro il tentativo dell'on. Ruini e nel suo discorso disse fra l'altro: «Vi è una parte di questa Assemblea — e in questa parte si trova il nostro Gruppo e mi trovo io in particolare — la quale ritiene che, in tutti i casi in cui si tratti di processo politico oppure di processo il quale comporti una condanna alla riduzione della libertà personale per un lungo periodo di tempo, il cittadino ha diritto di essere giudicato da una giuria popolare. E' questo uno di quei diritti democratici fondamentali che sono stati rivendicati e realizzati dalle rivoluzioni democratiche e a cui non si può rinunciare senza rinunciare al patrimonio lasciatoci da queste rivoluzioni. Noi poniamo questo diritto sullo stesso piano su cui si pone il diritto di libertà di parola, di organizzazione, di stampa. Posta la questione in questo modo, si comprende molto facilmente che noi non ammettiamo che si riveda una decisione presa dalla Commissione del 75, appunto perchè si tratta di un problema di così grande portata, di uno dei diritti fondamentali di una Costituzione democratica». Dopo di che egli propose che il testo dei 75 fosse completato con l'aggiunta che «in ogni caso la giuria fosse obbligatoria in tutti i processi di natura politica». E Gullo, rincalzando, a sua volta commentò: «Quando è morta la libertà è morta la giuria, così come, quando la libertà è risorta, è risorta la giuria».

Purtroppo il voto diede allora la vittoria al centro moroteo, validamente sostenuto dalla destra, contro i comunisti e i socialisti uniti; e la giuria, cancellata dal testo costituzionale, venne affidata al buon volere, molto ipotetico, dei legislatori futuri.

Questi fino ad oggi, *et pour cause*, hanno però conservato nelle Assisi il collegio promiscuo formato da cinque giudici popolari, i quali devono avere come titolo di studio la licenza di scuola media (media superiore per la Corte d'Assise d'Appello) e da due giudici togati, uno dei quali ne è il presidente, tutti ugualmente partecipi al giudizio. Come è noto la giuria tradizionale era invece formata tutta da giudici popolari, ai quali soli spettava di giudicare, salvo poi al presidente, unico giudice togato e privo di voto, di tradurre quantitativamente, secondo le norme di legge, il responso dei giurati. Ed è questo l'istituto che le forze democratiche si propongono di reinstaurare allorquando finalmente sarà affrontato il problema della riforma dell'ordinamento giudiziario nel nostro Paese, mentre le forze reazionarie già prospettano la liquidazione financo dell'ultimo rattrappito moncone popolare rimasto nella odierna struttura delle Assisi.

L'opinione di Cesare Beccaria

Ma per convincere Ernesto Chiesano a non buttare via con l'acqua sporca anche il bambino, bisogna evidentemente offrirgli argomenti che non siano solo di richiamo storico, sia pure avallato da nomi che certamente gli sono cari. Vediamo dunque perchè le rivoluzioni borghesi, liberali o democratiche, hanno postulato nei loro programmi, sotto specie della giuria, la creazione di una magistratura popolare. Negli Stati autoritari e assoluti la magistratura era sempre stata, per antonomasia, «strumentum regni», in quanto i giudici erano rimessi interamente per la loro nomina e per la loro carriera alla volontà del sovrano. Assicurare ad essi l'indipendenza voleva dire diminuire l'autorità di quest'ultimo, strappargli un'arma minacciosa — e, in via di dottrina, questa esigenza venne espressa nel principio della divisione dei poteri. Ma di fatto se l'indipendenza dei giudici fosse rimasta affidata soltanto a questo principio, tradotto legislativamente nella loro inamovibilità, l'esecutivo avrebbe sempre potuto continuare ad esercitare la massima influenza sull'amministrazione della giustizia, non foss'altro che per la dipendenza burocratica dei giudici dal ministro della Giustizia. Solo con la creazione dei magistrati popolari, per loro natura temporanei e quindi non condizionabili o ricattabili nelle loro sorti di vita dai detentori del potere, si è riusciti ad eludere almeno in una certa area dell'amministrazione giudiziaria tale meccanismo deformatore della sua opera.

Ma oltre a rispondere all'esigenza di indipendenza dei giudici, la magistratura popolare va incontro — per parlare con Cesare Beccaria, il geniale innovatore della moderna scienza del diritto penale — alla considerazione che «se nel cercare le prove di un delitto si richiedono abilità e destrezza, se nel presentare il risultato occorrono chiarezza e precisione, nel giudicarlo è necessario un semplice e ordinario buon senso, men fallace che il sapere di un giudice assuefatto a voler trovare rei e che tutto riduce ad un sistema fittizio, imprestato ai suoi studi». In men togato linguaggio direi che il giudice popolare porta nelle aule la esperienza della vita, i sentimenti della gente, il senso comune, la misura dell'uomo, di tutto ciò compenetrando gli schemi irrigiditi del diritto scritto.

Appunto riconoscendo il grande valore democratico e progressivo dei due momenti — l'indipendenza dei giudici e la partecipazione del popolo all'amministrazione della Giustizia —, ma avvertendo insieme quanto ne fosse rimasto soffocato nel passato il potenziale operativo, l'Assemblea costituente volle dargli un assai più largo dispiegamento approvando una serie di norme innovatrici, le quali purtroppo attendono ancora di essere pienamente attuate.

Le altre norme della Costituzione

Così, per salvaguardarne davvero l'indipendenza, nella Costituzione si toglie al ministro della Giustizia il potere di disposizione e di comando sui magistrati, trasferendolo al Consiglio Superiore, il quale, fatta eccezione per il Presidente della Repubblica e il presidente e il procuratore generale della Cassazione, è elettivo rispettivamente per due terzi da parte dei magistrati e per un terzo da parte del Parlamento. Abolendo inoltre fra di essi ogni gerarchia di gradi e solo distinguendoli per la diversità delle funzioni, la Costituzione ha liberato i magistrati anche dalle dipendenze interne di corpo, non meno minacciose, per l'assolvimento imparziale dei loro compiti, di quelle esterne. Per ciò che riguarda poi la partecipazione del popolo all'amministrazione della Giustizia, il che equivale alla burocratizzazione del suo apparato, la Costituzione prevede la nomina anche elettiva di magistrati onorari per tutte le funzioni, la chiamata alla Cassazione di docenti universitari e di avvocati, ed infine l'assunzione di cittadini idonei nelle sezioni specializzate che si istituissero presso gli organi giudiziari ordinari. Siamo, come si vede, di fronte ad una vera irruzione del popolo nell'apparato della Giustizia, dall'alto al basso, allo scopo di realizzare in questo settore fondamentale della vita pubblica la maggiore compenetrazione fra la società civile e lo Stato — nel che si identifica la vera libertà.

Ora la rinuncia anche ad una sola di queste statuizioni si tradurrebbe in un arretramento del fronte democratico il quale deve invece, ben al contrario, strenuamente lottare perchè, nonostante le resistenze ventennali della Democrazia cristiana e dei suoi alleati contingenti o permanenti, esse vengono tutte realizzate. E ciò proprio per garantire ai cittadini il loro diritto di essere giudicati da giudici che ubbidiscano soltanto alla legge.

Ma — chiederà a questo punto Ernesto Chiesano — che diritto è mai questo che può permettere la formazione di collegi giudicanti del tipo di quello delle Assisi di Genova?

Rispondo: è un diritto democratico, connaturato cioè ad un aggregato politico-sociale nel quale dalla eterogeneità e dal pluralismo discendono possibilità di molteplici e mutevoli equilibri. E' cioè un diritto che, come tutti gli altri diritti noi, se intendiamo che corrispondano ai loro scopi di progresso democratico, dobbiamo armare della nostra volontà e azionare con la nostra azione.

Per quanto riguarda poi la giuria della Corte d'Assise di Genova, non c'è che da affermare che coloro i quali vi avessero formato una maggioranza faziosa che si fosse avvalsa del suo potere per servire la propria politica, si sarebbero dimostrati indegni dell'investitura ricevuta.

UMBERTO TERRACINI

UN PROBLEMA POSTO DALL'EVOLUZIONE DEL GUSTO

Il rapporto tra registi, maestri e opera lirica

Si risolve quando da tutti viene posta in primo piano l'opera d'arte, subordinando le ragioni degli esecutori a quelle dell'autore

Sono un vecchio appassionato di teatro e nel lungo arco di vita ho seguito innumerevoli spettacoli e artisti. Sino a pochi anni fa la voce «regista» era completamente ignorata. Per le opere liriche la direzione era nelle mani del direttore d'orchestra, coadiuvato da collaboratori, e per gli spettacoli di prosa, del capo-comico. Francamente era un procedimento lineare i cui risultati erano genuini a seconda del valore dei suddetti lavori. Da qualche tempo è sorta la nuova voce «regista» nell'intento, lo credo, di migliorare l'esecuzione.

Ebbene, a tale proposito osservo che attualmente i registi — e ne sono spuntati a profusione — vogliono essere i super-visori, i censori, autorizzandosi anche a deviare dal concetto ispiratore dell'autore. Credo ciò sia assolutamente arbitrario. Con tutto il rispetto per uomini d'alto valore artistico come Luchino Visconti ed Eduardo leggiamo «La Traviata di Visconti» ed anche «il Rigoletto di Eduardo». Lasciamo le cose come stanno e questi immortali capolavori a chi li ha scritti! (Questi grandi musicisti italiani hanno lasciato un patrimonio d'insuperato valore). Poco importa allo spettatore se Violetta al primo atto getta le scarpine in aria (regia Visconti) o che la regia di Rigoletto sia dovuta a Eduardo.

Concludo osservando che i registi dovrebbero scrupolosamente osservare lo spirito che ha animato l'autore.

GIOVANNI BALESTRIERI
(Roma)

Luchino Visconti e Franca Fabbri, il celebre regista e la cantante, ricevono l'applauso del pubblico al termine della «Traviata» a Spoleto.

Il problema della regia è uno dei più ardui e controversi. Chi guarda ai tempi passati, tende a rammentare con nostalgia l'epoca in cui la scena non era dominata dal tirannico personaggio del regista che, pur stando dietro le quinte, riesce talvolta a figurare come il «divo» dello spettacolo. Questo «divismo» urta. Ma non per questo dobbiamo dimenticare che la funzione del regista è legata a una concezione moderna del teatro e quindi ad una insopprimibile esigenza.

Negli anni che, visti da lontano, ci sembrano felici, fioriva sui palcoscenici una altra forma di divismo: quella dei *mattatori* che organizzavano attorno a sè il dramma subordinandolo alle proprie esigenze, alla propria sensibilità. Era anche questa una forma di regia, realizzata dal primo attore che, ovviamente, tendeva a portare la propria parte in primo piano. Spesso il grandissimo attore creava grandissime interpretazioni, ma non di rado — accanto al numero uno — si tolleravano personaggi minori, scene raffazzonate, e altri difetti solo in parte compensati dalla grandezza dell'Unico.

Ai nostri giorni questo sarebbe impossibile. Lo spettatore avvertito non accetta più una interpretazione del testo che non sia condotta con rigorosità critica, culturale, approfondendo i significati nascosti, coordinando ogni parte in un tutto logico. E' ciò che fa un buon regista, da Visconti a Strehler a Jean Villar...

Se questo è chiaro nel teatro di prosa, l'argomento è più controverso nel teatro lirico dove, dall'ottocento in poi, l'elemento coordinatore e dominatore dello spettacolo esisteva già nella persona del direttore d'orchestra. Poichè non v'è dubbio che, nell'opera, la musica sia il fattore dominante, questo predominio esercitato dal podio aveva una sua logica ed un suo effetto.

Tuttavia anche qui i gusti si sono evoluti. Il teatro di prosa, il cinema hanno spinto lo spettatore a *«redere»* alcune incongruità che gli sfuggivano quando si limitava a *«sentire»*. Si è cominciato allora a pretendere che la parte visiva non fosse inferiore a quella musicale. E questa esigenza si è fatta più pressante man mano che diminuiva l'interesse del pubblico per l'opera lirica e che, d'altra parte, cresceva nei musicisti l'ambizione di realizzare anche in questo campo un teatro moderno.

Due fenomeni, questi, contrastanti che tuttavia conducono a un medesimo risultato. Non v'è dubbio che lavori come il *Wozzeck* di Alban Berg, il *Cardillac* di Hindemith, l'*Angelo di Fuoco* di Prokofiev, le *Sette Canzoni* di Malipiero, *Intolleranza* di Nono — per citare solo alcuni nomi tra i più rappresentativi — non richiedono soltanto una eccellente esecuzione musicale. Il testo, l'ambiente, il gesto sono parte integrante dell'opera d'arte e concorrono a esprimerne il senso profondo, non esauribile nel godimento di una bella melodia. L'intervento del regista si fa quindi indispensabile per elevare la parte spettacolare al medesimo livello di quella musicale.

A questa pratica si ricorse anche per le opere antiche, sia per la necessità di rivederle in chiave contemporanea anche dal punto di vista scenico, sia nella speranza che arricchendo lo spettacolo, attualizzandolo, esso riesca a richiamare il pubblico sempre più distratto da altre forme di divertimento. Su questa via si è arrivati talvolta all'estremo opposto. Se un tempo, cioè, la musica prevaleva, ora talvolta la scena domina sino a distogliere l'attenzione da quello che dovrebbe essere il punto centrale.

Dovremo per questo abolire il regista nel melodramma? Sarebbe assurdo. Nessuno propone di abolire il direttore d'orchestra se questi si dà arie da divo, nè la prima-donna o il tenore se eccedono in «gigionismo». Il problema è sempre il medesimo: realizzare l'opera d'arte ponendo questa in primo piano e subordinando le ragioni dell'esecutore a quelle del creatore. Un buon regista, un buon Maestro, un buon cantante non lo dimenticano mai. Talvolta sbagliano. Capita. Qualche volta sbagliamo noi quando ci lasciamo fuorviare da un particolare (le famose scarpe di Violetta scagliate in aria) perdendo di vista la concezione generale. Sempre sbagliano quei sovraintendenti che, per stuzzicare gli stanchi appetiti dei vecchi abbonati, sostituiscono il fasto al gusto, la bizzarria alla legica, nella sciocca speranza che il fumo sia meglio dell'arrosto.

Ma qui il difetto non è più del regista. E' di una concezione snobistica e ottocentesca del teatro: quella appunto che lo sta distruggendo.

RUBENS TEDESCHI

DOPO L'AUMENTO A 60 RUBLI (42 MILA LIRE) MENSILI

Il significato dei nuovi minimi salariali in URSS

La giustizia sociale non si realizza solo con l'eliminazione dello sfruttamento e la garanzia di un compenso proporzionale ai meriti, ma anche con la possibilità di migliorare il proprio stato e il progressivo soddisfacimento delle esigenze umane

Recentemente i giornali e la TV hanno riportato la notizia che nell'URSS sono stati fissati dei nuovi minimi assoluti delle retribuzioni. Si è parlato di 60 rubli mensili. La TV, fedele al suo ruolo, anzichè sottolineare l'enorme importanza, sul piano umano e sociale, del principio di assicurare comunque un minimo vitale a tutti i cittadini, ha preferito utilizzare la notizia a fini di propaganda antisovietica. Essa infatti ha voluto precisare che 60 rubli corrispondono a 42.000 lire italiane, ma non ha fatto alcun cenno al reale valore di acquisto di tale retribuzione nell'Unione Sovietica (che, com'è noto, è di gran lunga superiore a quello delle 42.000 lire in Italia, non fosse altro che per il bassissimo costo dei servizi sociali e dei consumi di prima necessità in quel Paese rispetto al nostro).

Comunque, noi sappiamo che il Socialismo deve essere giustizia sociale e non necessariamente benessere, per cui non ci interessa tanto il valore di acquisto della minima retribuzione in un Paese socialista, quanto il suo rapporto con la massima retribuzione. Gradiremmo perciò conoscere — attraverso l'apposita rubrica domenicale — se nell'URSS è fissata anche questa ultima e a quanto ammonta.

D. L. e G. P.
(Napoli)

Per rispondere al quesito dei due lettori napoletani bisogna proprio partire da un chiarimento sui concetti di «giustizia sociale» e di «benessere» nella società sovietica. E' noto che la giustizia sociale nel socialismo si basa sulla eliminazione dello sfruttamento, cioè sulla eliminazione della dipendenza economica dell'uomo dall'uomo. Tuttavia, questa storica conquista di per se non è sufficiente a garantire un regime di giustizia che, nel senso in cui la intendiamo noi comunisti, richiede che all'eliminazione dello sfruttamento corrisponda un sistema di rapporti sociali tale che sia garantito a ciascuno un compenso materiale e morale proporzionale ai suoi meriti effettivi.

Da questo principio derivano due conseguenze: la prima è che la giustizia sociale non può basarsi sul livellamento egualitario dei compensi (che umilierebbe i più meritevoli e premierebbe coloro che meritevoli non sono); la seconda è che la giustizia sociale si pone in diretto rapporto con la concreta possibilità di migliorare il proprio stato materiale, culturale, morale, cioè si pone in rapporto con il «benessere». Non è perciò corretto affermare che il socialismo non deve essere necessariamente benessere. E' vero l'opposto, ma il benessere socialista non deve essere confuso col benessere delle società divise in classi: il principio del progressivo e incessante soddisfacimento delle esigenze umane è un principio socialista, con la precisazione che questo diritto, nel socialismo, *vale per tutti* e che l'unica discriminante è costituita, come si diceva, dai diversi livelli di benemerenza, di merito sociale di ciascuno.

Il socialismo deve essere anche benessere nel senso che esso, organizzando in modo scientifico le forze produttive e dirigendo l'economia attraverso la pianificazione, garantisce la massima utilizzazione delle risorse esistenti. Va da sè che neppure il socialismo può proporsi obiettivi superiori a quelli consentiti dalle possibilità reali (ricchezze naturali, mano d'opera, livelli produttivi e scientifici ereditati dal capitalismo ecc.).

Può sorgere, a questo punto, la domanda se la fissazione di un minimo salariale non contraddica, almeno parzialmente, il principio «a ciascuno secondo il suo lavoro». Potrebbe esistere qualcuno che non meriti neppure i sessanta rubli del minimo. Può essere, ma ciò appartiene più alla patologia sociale che alla valutazione delle qualità professionali. E siccome il socialismo non abbandona nessuno che abbia meriti sociali anche minimi, in questo caso prevale su ogni altra considerazione quella che i due lettori napoletani chiamano la «garanzia del minimo vitale». Ogni distinzione fra gli uomini, ogni scala di valori può agire solo dopo aver garantito comunque le basi di una sufficiente dignità umana, anche a chi esplichi l'attività più umile

Pensiamo anche noi che le obiezioni della propaganda borghese sull'innalzamento dei minimi salariali in URSS siano solo il riflesso di una cattiva coscienza che si rifugia nella propaganda per non fare i conti con la realtà. Rimane tuttavia il fatto che anche noi non abbiamo chiarito fino in fondo il valore di questa conquista. Alzare i minimi non significa soltanto dare dieci o quindici rubli in più al mese a lavoratori non qualificati; significa soprattutto avere alzato il punto di partenza nel cammino verso i salari più alti stabiliti dalla scala delle qualifiche. Nessuno che abbia un minimo di attitudini rimane infatti per lungo tempo al minimo. Il sistema salariale sovietico prevede, per ogni categoria, un certo numero di qualifiche crescenti.

E con ciò rispondiamo alla domanda sui «massimi». I massimi salariali di categoria (qui intendiamo sempre il salario-base, prescindendo dai premi di produzione, dalle indennità di zona, dagli assegni, ecc.) si aggirano sul doppio dei minimi. Parliamo di massimi di categoria perchè, per le considerazioni sopra svolte, non si può parlare in URSS di un massimo assoluto: può infatti accadere che un ottimo operaio guadagni più di un mediocre ingegnere; tutto dipende dai meriti reali. Tuttavia possiamo dire che anche quando si tratti di meriti eccezionali (uno scienziato, un capo d'azienda, un ministro) la loro paga, pur essendo relativamente elevata, è contenuta nei limiti che definiremmo di etica socialista. Nessuno si sognerebbe, ad esempio, di pagare chicchessia l'equivalente di decine e di centinaia di milioni. Ciò è assurdo nelle condizioni del socialismo: fra l'altro, che se ne farebbe di tutti quei soldi non potendoli investire in speculazioni private?

ENZO ROGGI